Jean Guitton
«Il roveto ardente» (1968)

L'unità dei cristiani e del genere umano

Dono impegno e traguardo

di Maria Voce*

Quando, nel 1981, Chiara Lubich ci ha donato due conversazioni sull'unità, che poi sono state pubblicate nel libro *L'unità e Gesù Abbandonato*, era partita da uno sguardo sul mondo. Osservando le molteplici tensioni che in quel momento lo attraversavano, sottolineava che, nonostante tutto, il mondo tendeva all'unità. È un segno dei tempi, aveva detto allora e aveva ribadito: «L'unità è il punto in cui tutto confluisce e da cui tutto deve partire», e ci aveva esortati a puntare il nostro sguardo sull'unico Padre di tanti figli, perché Gesù vuole questo; lui ci ha insegnato «a esser figli d'un solo Padre e a esser fratelli gli uni gli altri».

Guardando il mondo di oggi, rispetto ad allora, al 1981, alcune tensioni sono state superate, risanate. Si pensi, per esempio, alla caduta del muro di Berlino, a qualche tensione fra Est e Ovest che si è sanata. Però è anche vero che altre tensioni sono apparse all'orizzonte, e talvolta in modo drammatico come stiamo constatando tutti. Assistiamo quasi impotenti a situazioni di guerre in numerosi punti della terra, a continue migrazioni di interi popoli che interpellano le nostre coscienze, a fenomeni sempre più frequenti di intolleranza religiosa e razziale, e potremmo continuare.

Quando nell'aprile 2015 sono stata all'Onu, ho sentito la responsabilità di dire che i conflitti nazionali e internazionali e le profonde divisioni che registriamo su scala mondiale richiedono una vera conversione nei fatti e nelle scelte per poter edificare quella fraternità universale, che tutti desiderano e che appare l'unica vera soluzione ai problemi della convivenza nel mondo di oggi. L'ho detto ai grandi della terra riuniti all'Onu, ma mi sembra che a questa conversione dei cuori siamo chiamati prima di tutto noi, cristiani, e noi del movimento dei Focolari, che abbiamo come nostra specifica vocazione quella di concorrere a realizzare la preghiera di Gesù: «Padre, che tutti siano uno» (*Giovanni*, 17, 21). Lo esige la fedeltà al Vangelo, al nostro carisma, alla prima intuizione che Chiara esprimeva così fin dal 1946: «Nel nostro cuore una cosa è chiara: l'unità è ciò che Dio vuole da noi. Noi viviamo per essere uno con Lui e uno fra noi e con tutti. Questa splendida vocazione ci lega al Cielo e ci immerge nella fraternità universale. Niente di più grande. Per noi, nessun ideale supera questo». In queste poche battute c'è già la consapevolezza che l'unità, dono inestimabile di Dio, richiede il nostro impegno e ci indica un traguardo: vivere come in Cielo così in terra, cioè portare sulla terra – proprio su questa terra così martoriata – la vita del Cielo.

Tre importanti prospettive, dunque, emergono da questo primo sguardo: l'unità come dono, l'unità come impegno, l'unità come traguardo. Ciascuna però inscindibilmente legate alle altre.

Prima di tutto l'unità come dono. Noi con le nostre forze non siamo capaci di realizzare l'unità. L'unità è opera essenzialmente di Dio, soltanto di Dio. In occasione della Giornata di unità cristiana, celebratasi a Phoenix, negli Stati Uniti, il 23 maggio 2015, Papa Francesco nel suo messaggio ha sottolineato la necessità di chiedere «la grazia dell'unità». Quella unità che inizia «suggellata da un solo Battesimo che tutti noi abbiamo ricevuto», quell'unità che «stiamo cercando uniti nel cammino». «L'unità spirituale della preghiera gli uni per gli altri. L'unità del lavoro comune nell'aiutare i fratelli, tutti coloro che credono nella sovranità di Cristo». E, dopo aver dolorosamente constatato che «la divisione è una ferita nel corpo della Chiesa di Cristo», ha esortato caldamente a chiedere che il Padre invii lo Spirito di Gesù, lo Spirito Santo, e conceda la grazia che tutti siano uno, «perché il mondo creda».

Va in questo senso, credo, anche il desiderio espresso da molti che presto si possa stabilire una data unica per la Pasqua comune per tutti i cristiani. Similmente, la Commissione ufficiale per il dialogo fra la Federazione luterana mondiale e la Chiesa cattolica ha caldamente raccomandato di commemorare insieme, nel 2017, il cinquecentenario della Riforma. E si potrebbero evidenziare altri passi che esprimono questo anelito della grazia dell'unità come, a esempio, il documento *La Chiesa: verso una visione comune* della Commissione fede e costituzione (del Consiglio ecumenico delle chiese).

Noi sappiamo, però, che non basta l'unità tra i cristiani. La nostra spiritualità ci insegna che nell'unità c'è il disegno di Dio addirittura sull'umanità intera, un disegno che abbraccia tutta la storia, da quando l'umanità è nata fino alla fine, quando Gesù tornerà. Aprirsi al dono dell'unità che Dio vuole farci significa inserirci in questa storia sacra dell'umanità.

Nella Sacra Scrittura, Gesù stesso chiede questa grazia al Padre per noi: «Padre, che siano uno». Ma occorre corrispondere a questo dono con un nostro preciso impegno. Perciò Chiara scrive: «L'unità è ciò che Dio vuole da noi. L'unità è realizzare la preghiera di Gesù. Ma l'unità non si può attuare con le sole nostre forze. Può realizzarla solo una grazia particolare che scende dal Padre se trova una particolare disposizione in noi, un requisito preciso e necessario: esso è l'amore reciproco, comandato da Gesù, messo in atto». È la norma delle norme, con cui Chiara ha voluto si aprissero gli statuti del movimento dei Focolari.

«Siano uno affinché il mondo creda» (*Giovanni*, 17, 21): è questa la strada che ci abilita alla nostra tipica evangelizzazione. Guardiamo ora al mondo in cui viviamo, proprio quello di cui parlavamo all'inizio. Come affrontare ogni suo dramma? E come porvi rimedio?

Dobbiamo essere innanzitutto consapevoli che, ovunque ci troviamo, noi possiamo portare una ricchezza d'unità, perché ce l'abbiamo come dono. Vale anche oggi ciò che Chiara, con determinazione, ci sollecitava a fare ancora nel 1981: «Dio vuole da noi anzitutto, come movimento dei Focolari, che suscitiamo dovunque cellule vive, con Cristo in mezzo a noi, sempre più ardenti; sempre più numerose; che accendiamo fuochi sempre più vasti nelle famiglie, negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle parrocchie, nei conventi». Oggi potremmo aggiungere: nei campi profughi, negli ospedali dei feriti di guerra, nelle manifestazioni in piazza, nelle file di chi cerca lavoro e non lo trova, nei porti affollati di immigrati, nei rifugi antiaerei, e anche nelle università, nei laboratori e centri di ricerca. Dappertutto Dio ci chiede di accendere fuochi sempre più vasti.

Le numerose esperienze che ci arrivano dai vari Paesi ci dimostrano che è sempre possibile accendere questi fuochi e mantenerli accesi. Ed è possibile accenderli nelle nostre chiese e fra le chiese, per preparare così la via all'unità visibile. Quindi dobbiamo ritrovare questo nuovo fervore e, sempre orientati all'*ut omnes unum sint*, alimentare questo incendio d'amore nel mondo. E siamo chiamati a farlo con gioia, che è uno dei doni di Dio all'unità. «Che abbiano in sé la pienezza della mia gioia» (*Giovanni*, 17, 23). Una ricchezza di cui forse non ci rendiamo sufficientemente conto. Ci diceva già Chiara: «C'è chi è chiamato a dar pane o alloggio o consiglio o istruzione o un tetto. Il focolarino dà gioia, con tutto questo e senza tutto questo, a seconda che il "farsi uno" con i fratelli esiga sfamare, dissetare, trovare un lavoro, visitare, sopportare o semplicemente condividere. A ogni modo siamo chiamati a sollevare, a dar pace, luce e soprattutto gioia, a far sorridere il mondo».

E possiamo farlo anche attraverso i nostri cinque dialoghi: il dialogo all'interno della Chiesa cattolica, culla del movimento, e, per i cristiani di diverse chiese, all'interno delle proprie chiese; il dialogo fra cristiani di tutte le chiese per concorrere insieme alla piena comunione; il dialogo interreligioso, che intreccia rapporti con i fedeli delle varie religioni; il dialogo con persone senza un preciso riferimento religioso ma di buona volontà; e, infine, il dialogo con la cultura. In ogni caso mai un dialogo astratto, ma sempre prima di tutto un incontro con persone, con fratelli da amare. Vivendo così, concorreremo a realizzare quella fraternità universale che lega la terra al Cielo e a mettere la nostra piccola pietra per il compimento del desiderio di Gesù: «Padre, che tutti siano uno».

**Presidente del movimento dei Focolari*

A Chambésy gli ortodossi cercano il consenso sul sinodo

Dall'idea alla realtà

Ginevra, 25. «È a noi che la divina provvidenza ha assegnato il dovere e il privilegio di dare carne e ossa alla visione dei nostri beati predecessori che più di cinquant'anni fa ebbero l'idea di indire questo concilio. Dunque noi abbiamo la grande responsabilità di ridurre i tempi, già molto ristretti, per trasformare tale visione in realtà, senza ulteriori ritardi». Nell'allocuzione con la quale, venerdì scorso, il patriarca ecumenico, Bartolomeo, arcivescovo di Costantinopoli, ha aperto a Chambésy, presso Ginevra, la sinassi dei primati delle Chiese ortodosse, ha invitato i partecipanti a trovare un accordo che porti a fissare ufficialmente la convocazione del grande sinodo (o concilio) panortodosso previsto nel giugno prossimo. Un evento – ha sottolineato – atteso anche dai «cristiani al di fuori delle barriere canoniche della nostra Chiesa. Ogni altro rinvio renderebbe felici solo i nostri nemici».

Bartolomeo, che ieri nella chiesa di San Paolo ha presieduto una concelebrazione panortodossa, ha elencato i temi che dovrebbero costituire l'agenda del sinodo: diaspora ortodossa; autocefalia e modo di proclamazione; autonomia e modo di proclamazione; i dittici; la questione di un calendario comune; impedimenti del matrimonio; adattamento delle regole ecclesiali sul digiuno; relazioni fra le Chiese ortodosse con il resto del mondo cristiano; ortodossia e movimento ecumenico; contributo delle Chiese ortodosse locali all'affermazione degli ideali cristiani di pace, libertà, fratellanza e amore fra i popoli, e all'eliminazione della discriminazione razziale e di altro genere. Su otto di questi temi è stata raggiunta negli ultimi anni un'intesa sostanziale; su due, autocefalia e dittici (gerarchia fra le Chiese) manca invece l'unanimità. La sinassi dovrà decidere se togliere dall'agenda del concilio le questioni su cui non c'è accordo e, soprattutto, una volta convocato l'evento, quali caratteristiche dovrà avere il consenso delle Chiese sui vari documenti, principio fondamentale per giungere a un'affermazione piena dell'unità. Al riguardo il patriarca di Mosca, Cirillo, nel suo intervento ha illustrato la posizione della Chiesa ortodossa russa, sottolineando la necessità di raggiungere, su qualsiasi punto, un consenso unanime.

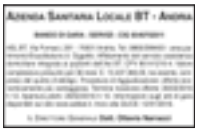
Nessuna decisione ufficiale al momento sulla data (resta valida quella del 19 giugno, domenica di Pentecoste secondo il calendario giuliano) e sul luogo di svolgimento del sinodo. Secondo l'agenzia di informazione greca Ape/Mpe, potrebbe avere luogo a Creta e non al Fanar di Istanbul, vista l'attuale crisi diplomatica fra Russia e Turchia.

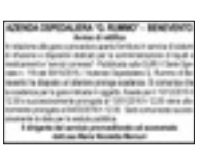
†

La Libreria Editrice Vaticana è vicina a Mons. Lorenzo Leuzzi per la morte della

Mamma

ed assicura cristiani suffragi.





Andrei Scrima e il cammino verso l'unità

Quell'altro da riscoprire

di Bogdan Tataru-Cazaban*

Un uomo dello Spirito, un intellettuale sorprendente, un teologo della grande tradizione esicasta: così appariva padre Andrei Scrima (1925-2000) agli occhi dei suoi interlocutori, che non furono pochi negli anni del concilio Vaticano ii. Quando incontrò Atenagora, patriarca ecumenico di Costantinopoli, Scrima non aveva ancora compiuto 40 anni, disponendo però di un'esperienza di vita a misura delle sue doti eccezionali. In Romania era stato giovane brillante, con studi di filosofia, medicina e matematica, compiuti nel dopoguerra. Tramite i suoi professori entrò in contatto a Bucarest con note figure della spiritualità ortodossa e con intellettuali, divenendo partecipe dell'avvento filocalico nella teologia romena. Decise di entrare nel monachesimo in anni terribili, seguiti all'instaurazione del comunismo.

Nel novembre 1956 davanti a Scrima si aprì l'orizzonte di una vita nuova, una successione di momenti e di incontri che lo condussero, in un viaggio verso l'India (per approfondire i suoi studi del sanscrito), prima a Ginevra, dove incontrerà il domenicano Christophe Dumont, direttore della rivista «Istina», e in seguito a Parigi dove farà amicizia con Louis Bouyer, Marie-Dominique Chenu, Yves Congar e con altri pionieri dell'ecumenismo e ispiratori del concilio Vaticano ii. Dopo l'India e il Monte Athos avverrà il grande incontro con Atenagora. Quando Olivier Clément pubblicava i suoi dialoghi con il patriarca, nel 1969, Scrima aveva già avuto un ruolo essenziale nella comunicazione fraterna tra Atenagora e Papa Paolo vi e aveva già formulato in varie occasioni la sua visione, che rispecchiava e sviluppava quella del patriarca, nell'ambito del concilio. Padre Scrima (osservatore personale di Atenagora al Vaticano ii) situava l'ecumenismo al centro della problematica della tradizione intesa come espressione dell'opera dello Spirito santo nel corpo della Chiesa. Perché non l'accomodarsi di due tradizioni, una orientale e l'altra occidentale, costituisce la meta degli incontri e del dialogo teologico, bensì l'apertura. Perché la Chiesa, «nel suo essere e nella sua realtà», resta una, nonostante la separazione, e la diversità della riflessione e delle forme della fede cristiana diventa testimonianza dell'unità di ispirazione e di orizzonte escatologico.

Per Scrima, conoscere la storia degli scismi e dei ritorni alla comunione, analizzare in maniera sociologica il corpo diviso della Chiesa non concede accesso immediato alla realtà mistica della sua unità. È appunto ciò che può succedere anche con il dialogo ecumenico: un'urgenza sentita ugualmente da fedeli e da teologi, che non sempre tocca il suo fondamento, «non morde della sostanza stessa delle realtà ecclesiali, non procede verso l'unità, non l'accelera, anche se, certo, segna un successo sul piano umano e cristiano». L'unità non è nell'essere ricostituita o ricomposta ma rappresenta «il rovescio visibile del mistero dell'essere nuovo, della nostra unione con Cristo». Durante le sue conferenze affermava che «dobbiamo vedere il problema, e anche il dolore dell'unità, alla luce del mistero pasquale». Affinché «tutti siano uno» c'è bisogno di un'«ascesi del dialogo», di una rinuncia alla tentazione di convertire l'altro alla propria posizione; c'è bisogno di percorrere una via della «sofferenza creatrice», una sofferenza della separazione e allo stesso tempo della riscoperta del fratello.

Nei testi di padre Andrei Scrima le tipologie Oriente-Occidente sono trasferite dallo spazio della tensione polemica in quello della scoperta progressiva della complementarità radicale tra ortodossia e cattolicesimo come due "modi" o "forme organiche di una stessa successione apostolica". L'Oriente e l'Occidente si sono definiti ecclesiologicamente per disgiunzione, ancor prima della dichiarazione dello scisma, e sono caduti nella tentazione di smascherare unilateralmente il tradimento dell'unità. Perciò si impone un'anamnesi che non consenta più alle Chiese di bloccarsi in una disputa storica, di non smarrirsi più nel labirinto del disaccordo, bensì di toccare la consapevolezza che l'unità non si deve tanto creare (o rifare), quanto attualizzare. Tra ortodossi e cattolici c'è bisogno, prima di tutto, di una verifica profonda di ciò che esiste in comune e non rappresenta un termine medio, una forma di compromesso dottrinale e istituzionale, ma proprio il nocciolo di un'unità persistente anche nelle circostanze della separazione di secoli: «L'unità non può essere il risultato di una tattica o di una benevolenza comune, bensì il riconoscimento e l'assimilazione di un mistero, la riscoperta dell'altro dentro di noi, come l'altra metà del corpo mistico».

L'idea di padre Scrima è di interpretare tutta la storia della separazione e del riavvicinamento tra le Chiese nei termini di una dialettica dell'alterità, il che delinea una visione sull'ecumenismo come terapeutica spirituale della memoria cristiana. Ciò significherebbe uno sforzo per la riscoperta dell'altro nella stessa persona di chi pratica la riscoperta; un passaggio dall'identificazione dell'altro quale radicale estraneo alla presenza intima dell'altro quale alterità propria a chi scopre se stesso. Tra le due Chiese, l'unità deve essere attualizzata, ciò che significa «vivere insieme, nuovamente, la realtà della Chiesa». In questa interpretazione del dialogo ecumenico, la piena e visibile comunione sarà un riconoscimento dell'unità profonda, un nuovo incontro, un ritorno alla co-presenza, donde anche l'importanza simbolica peculiare dell'incontro tra i capi delle Chiese. In altre parole, l'unità della Chiesa è precedente, più profonda e più resistente della separazione, per quanto dura essa fosse, e richiede «uno sforzo di purificazione della mente e del cuore», un "ecumenismo dei contemplativi".

La visione di padre Scrima ha, teologicamente, tutti i tratti classici della posizione ortodossa nel dialogo ecumenico. Ciò che la distingue da altre voci ortodosse è la capacità di trasformare i punti nodali di una disputa storica in centri di irradiazione. La soluzione della crisi prolungata e percepita come stato di fatto "normale" nella Chiesa è piuttosto un superamento della situazione storica dalla prospettiva dell'anteriorità dell'unità della Chiesa e dell'esigenza dell'appartenenza all'unico Corpo di Cristo. «L'ecumenismo è un problema di vita spirituale», che allude all'intera comunità dei credenti e non soltanto a una minoranza di studiosi.

**Ambasciatore di Romania presso la Santa Sede*